LA STAMPA

PAUL BEATTY

Non temo Trump però sto all'erta

Parla lo scrittore che nel suo nuovo romanzo Lo schiavista immagina il ritorno della segregazione razziale negli Usa Paradossalmente ripristinata da un afroamericano

ELISABETTA PAGANI

nutile chiedere a Paul Beatty cosa gli frulli per la testa sul suo prossimo romanzo. Ovviamente un'idea ce l'ha, ma non si sogna più di parlarne. «L'ho fatto una volta con un conoscente mentre scrivevo Lo

schiavista. Ricordo ancora la sua espressione, a metà fra lo schifato e l'allucinato. Ci ho messo una vita a togliermi dalla mente quella faccia». Cosa gli avesse raccontato sulla trama l'ha rimosso, «so solo che ho usato la parosegregazione». Perché è di un ritorno della segregazione razziale, paradossalmente ripristina-

ta da un cittadino afroamericano che finirà davanti alla Corte Suprema degli Usa con l'accusa di schiavismo, che parla il suo ultimo libro. Un romanzo tosto, stralunato, osannato dalla critica, che gli è valso - è la prima volta per un americano - il Man Booker Prize, il premio inglese che dal 2014 è aperto agli autori di tutte le nazionalità.

Lo schiavista (Fazi) viene tradotto in giro per il mondo nel momento in cui alla Casa Bianca stanno per avvicendarsi il primo presidente afroamericano e il suo successore, Donald Trump, portato in trionfo dal popolo bianco dopo una campagna elettorale muscolare su temi come l'immigrazione. Beatty, afroamericano nato a Los Angeles che da tempo vive a New York, non vuole però incasellare il romanzo nella letteratura di denuncia, ci racconta a Torino dov'è stato di passaggio. «Volevo scrivere un libro difficile

da ignorare», ha detto. Però ci hanno provato: nel Regno Unito ben 18 editori l'hanno rifiutato.

«Davvero ho detto così? È che ero nervoso, temevo che la storia non sarebbe stata capita. Poi il mio editore mi ha rassicurato: "Questo libro è maledettamente folle, lo adoro". A Londra però è stato difficile pubblicarlo, ma sa, nel mondo non ci sono tante persone coraggiose».

Negli Usa com'è stato accolto? «Ognuno, leggendolo, si sente a disagio per ragioni diverse. Se lo prendi seriamente è un libro difficile da digerire, ma credo sia giusto così. È quando mi sento a disagio che imparo, anche se devo ammettere che io mi sento sempre a disagio come persona».

Quanto c'è della sua vita nello Schiavista?

«Lì dentro c'è la mia testa, non so se ci sia la mia vita».

La storia è ambientata nella cittadina-ghetto immaginaria di Dickens, in cui il protagonista coltiva angurie e marijuana.

«Mi sono ispirato a un angolo di Compton, nella contea di Los Angeles, popolato da mucche e gente a cavallo. È un posto stra-

no, fuori del mondo. Mi è sembrata l'ambientazione perfetta per questo pazzo libro».

Un pazzo libro in cui a reintrodurre la schiavitù è un nero. L'integrazione è un tema ancora aperto in America. Lei si è mai sentito discriminato?

«No», ride sorpreso. «E se fosse non scriverei per superare un trauma. La mia scrittura non ha funzioni terapeutiche o educative, per carità».

Lei è nato nel '62, l'anno dell'indipendenza di molti Paesi africani e asiatici e l'anno in cui il presidente Kennedy annunciò una

legge contro la discriminazione abitativa dei neri. Cinquant'anni

e passa dopo cos'è cambiato? «È quello che mi chiedo. È solo cambiata la superficie o di più? Credo di più, ma non so cosa si-

gnifichi. È come con la Barbie».

La Barbie?

«Esistono mille tipi di Barbie [nel romanzo inserisce anche il modello schiava, ndr]: grassa, bassa, lavoratrice. Ma se chiedi a qualcuno di immaginarla, visualizzerà quella magra. In questi decenni la bambola è cambiata, ma lo è davvero nelle nostre teste? Voglio dire, se anche facesse tutte le cose giuste, gliele riconosceremmo? un'immagine che aiuta a capire come vediamo i progressi».

È nato in California, che per molti si identifica con il sogno. Da Hollywood alla Silicon Valley.

«Sono andato al college a Boston e quando mi chiedevano di dov'ero rimanevano sorpresi. Non credevano che ci fossero neri in California. La gente ha una certa idea della California, anche se sbagliata, riduttiva. È un posto di frontiera, che lavora sodo perché gli sia riconosciuto un ruolo culturale».

Confina con il Messico, che Trump prometteva di dividere dagli Usa con un muro. Una prospettiva che la spaventa?

«Diciamo che ho i sensi allertati, sa come quando il cane tira

su le orecchie? Ecco così. Ma non sono spaventato. Lo sono invece, e molto, i ragazzi a cui insegno alla Columbia. L'elezione di Trump ha toccato profondamente le loro vite. Non lo hanno votato, al contrario dei loro genitori, e improvvisamente si sono resi conto dell'importanza di diritti che davano per acquisiti sulla sessualità, la parità di genere, l'immigrazione».

Come immagina l'America di

Trump?

«Non sono un veggente: non so



Primo americano a vincere il Man **Booker Prize**

Paul Beatty è nato a Los Angeles nel 1962. Romanziere e poeta, era già noto in Italia per Tuff e la sua banda (Mondadori) e Slumberland (Fazi). Con l'ultimo romanzo, Lo schiavista. ha vinto il National Book Critics Circle Award e il Man Booker Prize, primo americano a ottenere il prestigioso riconoscimento letterario inglese. Questo romanzo è stato da poco tradotto per Fazi (pp. 369, €18,50)



stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specif

cosa succederà, e comunque probabilmente niente».

Lo scrittore dev'essere, come si diceva un tempo, impegnato? «No, ma è giusto sapere perché non lo sei. Limitarsi a dire di no è da pigri».

Lei perché non lo è?

«Perché dà una prospettiva alla scrittura. E non mi interessa».

Da professore di scrittura (alla Columbia), pensa che la creatività si possa insegnare?

«Credo che uno sappia o non sappia scrivere. Detto questo, da insegnante aggiungo che i miglioramenti si vedono davvero. E, da studente, che ci sono lezioni che ti aiutano a rompere una barriera, a capire che puoi farcela. A volte abbiamo bisogno del permesso per autorizzarci a esplorare, e la scuola ci dà questo permesso».

BY NO ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Quelli spaventati sono i miei studenti alla Columbia. L'esito del voto li ha toccati a fondo: di colpo si sono resi conto dell'importanza di diritti che davano per acquisiti sulla sessualità, la parità di genere, l'immigrazione



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato